

Crisi dei missili



Trenta F14, F18 e A16 erano partiti dalla «Kitty Hawk» per raggiungere in Irak la zona proibita al sorvolo. In extremis gli iracheni cambiano posizione agli ordigni. Gli Usa: vedremo se hanno ceduto, siamo pronti a colpire

Baghdad schiva l'ultimatum

Tolte le batterie «ostili» dal 32° parallelo, nascosti gli aerei

L'ultimatum è scaduto alle 23,30 ora italiana di ieri. E dalla torda della portaerei «Kitty Hawk» nel Golfo in tempesta sono già partiti i bombardieri. Ma nel frattempo, coll'aiuto del maltempo Saddam Hussein ha mosso i missili e fatto sparire i Mig che presumibilmente erano l'obiettivo da colpire. «Stiamo cercando di determinare i movimenti», dice il portavoce di Bush. Il Pentagono: l'attacco non è imminente.

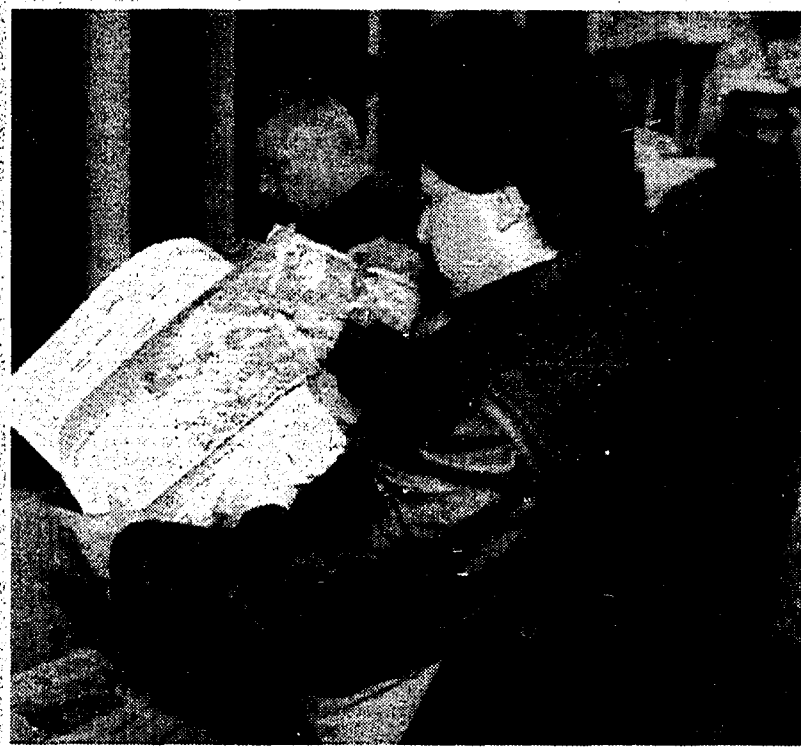
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Consiglierei un conto alla rovescia sul filo dei minuti, aveva detto ieri il portavoce di Bush, Fitzwater. Poi, scaduto l'ultimatum, ha rilasciato da Camp David, dove era volato con Bush, una dichiarazione scritta in cui conferma che Saddam ha mosso i missili anti-aerei, aggiunge che la direzione del movimento è tutt'altro che chiara» e informa che stanno ancora «cercando di determinare» la situazione. Mentre al Pentagono si sbracciavano ad avvertire «ufficiosamente» di non attendersi un'azione militare imminente.

Secondo gli esperti militari il fatto più significativo non sarebbe tanto la rimozione dei missili al di sotto del 32° parallelo, quanto la «rottura» di una precedente disposizione «ostile». Sono spariti anche tutti i Mig che erano nella base appena a Nord della «zona proibita», quella da cui erano partite le violazioni. Saddam ha ceduto in extremis o ha piuttosto eliminato quelli che sarebbero stati i presumibili obiettivi dell'attacco Usa?

La confusione è accentuata dal maltempo che imperversa sull'Irak. «Riusciamo a capire meglio come stanno le cose solo quando si sarà levato il sole», dicono al Pentagono. «Le condizioni del tempo sono un fattore di enorme importanza», spiega l'esperto di satelliti del center for Strategic and International Studies Peter Zimmerman. Un denso strato di nuvole continuava a coprire l'Irak meridionale e il Kuwait, mentre le possibilità di schiarite diminuivano con l'arrivo di un'altra perturbazione dal Mediterraneo orientale. I modelli computerizzati del national Meteorological Center di Washington indicavano maltempo continuato sull'Irak fino a lunedì prossimo. I super-satelliti spia Lacrosse della Cia e i ricognitori ad alta quota Usa sono dotati di apparecchiature fotografiche radar capaci di vedere anche attraverso le nubi. Ma la risoluzione delle foto è molto peggiore di quella delle apparecchiature fotografiche tradizionali. Questo ha creato nelle ultime 48 ore difficoltà ad accertare i movimenti delle batterie di missili anti-aerei SAM che l'ultimatum ingiungeva agli iracheni di ritirare dalla «zona proibita» (per la precisione, di riportare ai «siti originali», hanno chiarito ieri al Dipartimento di Stato, confermando indirettamente che di missili all'interno della «no fly zone» ce n'erano sempre stati).

Difficile valutare se il maltempo possa allargare spiragli, o dare un po' di tempo all'eventualità di una composizione pacifica della crisi. Era corsa voce che uno degli alleati che avevano sottoscritto l'ultimatum, la Francia, preferisse comunque far saltare l'intervento a sabato anziché a venerdì notte. Al Pentagono il capo di Stato maggiore Usa, il generale Powell, che aveva partecipato ieri mattina ad un ristrettissimo consiglio di guerra con Bush alla Casa Bianca, si era tenuto sul vago: «è troppo presto per dire dove stiamo andando, tutti quei missili, dove sono dislocate tutte quelle batterie, ma li seguiremo attentamente e al



PRONTI A FAR FUOCO

ROMA. Per il secondo round Alleati-Saddam Hussein la differenza sarà solo nei numeri, non nella qualità o nella potenza degli aerei. Tutti i principali protagonisti aerei della guerra del Golfo messi in campo nel 1992 da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia sono infatti pronti per riprendere la «Tempesta nel deserto» alla scadenza dell'ultimatum. Mancheranno solo i bombardieri strategici B-52 più adatti a spianare zone con mezzi e truppe distribuite che non gli obiettivi rappresentati dalle batterie mobili di missili, ma anche dai bunker e dalle antenne dei sistemi elettronici e radio di comando-controllo-comunicazione e dalle piste delle basi aeree ricostruite da Saddam. In totale i tre paesi hanno schierati attorno all'Irak, in terra e per mare, circa 200 aerei di tutte le specializzazioni, dagli aerei radar a quelli da superiorità, agli intercettori, cacciabombardieri, ai cacciatori per andare a colpo sicuro sulle batterie dei missili. Durante «Desert storm» erano almeno cinque volte di più. Quasi la metà degli aerei del secondo round (85-90) sono concentrati sulla portaerei d'attacco americana Kitty Hawk appostata nel Golfo. Con le quattro catapulte a vapore, che lanciano in aria un aereo con otto tonnellate di carico bellico, la Kitty Hawk simboleggia la rotta all'attacco. Dalle basi a terra in Arabia Saudita gli Stati Uniti possono far partire gli F-15 Eagle, altro aereo da superiorità, i caccia F-16 Fighting Falcon, gli aerei da attacco al suolo A-10 Thunderbolt, e soprattutto i preziosi, «invisibili» cacciabombardieri F-117 Stealth.

Iracheno legge titoli sull'ultimatum; a destra: l'ambasciatore dell'Irak all'Onu, Nizar Hamdoon



Australiano ucciso in Kurdistan

ANKARA. L'organizzazione umanitaria Care Australia ha sospeso le operazioni di soccorso nel Kurdistan iracheno a seguito dell'assassinio di uno dei suoi funzionari, l'australiano Douglas Cameron, 45 anni, vittima di una imboscata. L'australiano rientrava dal Kurdistan in Turchia quando tre uomini non identificati hanno aperto il fuoco contro il veicolo su cui viaggiava, uccidendolo. Joe Martinico, un collega, è rimasto ferito.

Un funzionario curdo, Safeten Dizayee, non ha esitato ad attribuire la responsabilità dell'attacco ai militari iracheni: «tutto indica che sono stati loro a fermare il veicolo e a cercare di sabotare le operazioni di soccorso in tutti i modi possibili». Dizayee ha precisato che dalla scorsa estate «quando» è iniziata l'operazione umanitaria della Care, sei persone sono state fatte bersaglio di attentati. «Care non riprenderà le operazioni fino a quando le Nazioni Unite segnalano che si sono ristabilite le condizioni di sicurezza necessarie», ha comunicato Ian Harris, direttore della Care australiana.

«Per paura di fallire non finimmo il rais»

NEW YORK. Bush voleva tagliare la testa al toro catturando o eliminando fisicamente Saddam Hussein nel 1991, ma non lo fecero perché temevano di fare brutta figura come gli iracheni durante la caccia a Noriega. Lo ha rivelato in un'intervista pubblicata nei New York Times il direttore uscente della Cia, Bob Gates, che all'epoca era il numero due del consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft alla Casa Bianca. «Ne discutemmo a lungo in seno al «Comitato dei vice», e durante tutto il periodo precedente la guerra. Decidemmo specificamente di non farne un obiettivo della guerra per non porci obiettivi che non potevamo essere sicuri di realizzare», dice Gates. «Tra di noi c'era gente che aveva già avuto l'esperienza di quanto era stato difficile mettere le mani sul leader di un paese che avevamo invaso, Panama. Non so quanto ancora avremmo dovuto dargli la caccia se, allora, Noriega

non avesse deciso di consegnarsi alla Nunciatura apostolica. Eravamo tutti più o meno bruciatii da quella esperienza, e l'Irak è un paese incomparabilmente più grande di Panama, di cui sapevamo molto meno di quel che sapevamo su Panama. Avevamo la sensazione generale che non sarebbe stato difficile per Saddam scappare da Baghdad e sarebbe stato molto difficile per noi tentare di rintracciarlo. Avremmo rischiato di dover occupare gran parte dell'Irak e subirne le conseguenze», aggiunge.

In passato le spiegazioni ufficiali sul perché non avessero puntato su Saddam erano ruotate sul rischio che ci potevamo essere maggiori perdite Usa in un'offensiva su Baghdad, sulla convinzione che Saddam sarebbe stato comunque rovesciato dopo la sconfitta, sull'argomento che la coalizione messa in piedi per liberare il Kuwait si sarebbe incrinata se subentrava l'obiettivo di cambiare governo a Baghdad.

IN PRIMO PIANO

La riforma di Ghali, che chiedeva una task force, ha ricevuto tiepida accoglienza negli Usa

L'Onu impotente di fronte ai conflitti del dopo guerra fredda

Nel Palazzo di vetro il re è nudo

Colpire Baghdad per avvertire i serbi di Milosevic?

NEW YORK. Un avvertimento per i serbi? Questo è il modo con cui, in queste ore, l'ultimatum a Saddam viene interpretato negli ambienti diplomatici dell'Onu. Ovvero: imporre a Saddam un rigoroso rispetto della zona di «non volo» definita al di sotto del 32esimo parallelo, altro non sarebbe che un via per far capire ai serbi della Bosnia che un analogo rigore potrebbe essere usato, domani, nei confronti della ex-Yugoslavia. «Un simile avvertimento rientra tra gli scopi della ripresa di ostilità nei confronti dell'Irak, è ovviamente più che probabile. Ma assai dubbia resta la sua reale efficacia. E ciò per almeno due buoni motivi. Il primo: mentre nel Golfo, grazie alle basi mantenute in Arabia Saudita, è assai facile individuare le violazioni del divieto ed imporre la cessazione, non altrettanto agevole sarebbe una eventuale replica balcanica. Il secondo: il rispetto della zona di «non volo» potrebbe essere garantito soltanto da una dimostrata volontà di «punizione». Vale a dire: dal timore serbo di un intervento militare. Ma è un fatto che nessuno dei paesi impegnati nello sforzo di pacificazione della ex-Yugoslavia ha fin qui testimoniato - a cominciare dagli Stati Uniti - una particolare inclinazione verso una soluzione di questo tipo. A confermare la riluttanza statunitense verso un più diretto coinvolgimento nella crisi balcanica, c'è anche l'imbarazzante freddezza con cui le autorità americane hanno in questi giorni accolto il presidente bosniaco Alija Izetbegovic, a Washington su invito del Carnegie Endowment for International Peace. Né Bush, né il presidente eletto Bill Clinton si sono incontrati con l'ospite. Il presidente in carica ha fatto sapere di non ritenere produttivo un meeting con Izetbegovic nel momento in cui sono in corso, a Ginevra, trattative tra i rappresentanti delle fazioni in lotta. E Clinton ha delegato Leon Fuerth, uno dei suoi consiglieri per la sicurezza nazionale.

Il riaccendersi della crisi del Golfo riporta in primo piano la questione del ruolo delle Nazioni Unite. E, ancora una volta, lo fa segnalando limiti e contraddizioni. Formalmente le sue responsabilità si moltiplicano. Ma priva di autonomia politica ed impotente laddove i fatti richiedono un vero intervento militare, l'Onu resta condannata a muoversi al rimorchio lungo tutti i fronti del dopo-guerra fredda.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Tornano di nuovo a rullare, nei deserti d'Arabia, i tamburi della guerra guerreggiata. E di nuovo la loro eco sinistra torna a raccontarci - in una aggiornatissima versione politico-diplomatica della famosa favola di Andersen - quanto pateticamente nudo sia in realtà il re che, formalmente, stringe nelle proprie mani i destini del mondo. Quel re, risserrato nella sua splendida reggia di vetro, è ovviamente l'Onu. Ed il bellissimo vestito di nulla che lo ricopre, è quello che i capi di stato di questi mondo sono andati in questi anni meticolosamente cucendo, prodighi di salamelecchi, attorno alle sue fragili ed adamitiche sembianze. Unica ed assai palese differenza con la favola originale: in questo caso è il protervo tuono del cannone - e non l'innocente voce d'un bambino - a rompere il povero incanto dell'omertà cortigiana. Ovvero, fuor di metafora: ancora una volta la necessità d'una iniziativa militare s'è incarnata di rivelare la sostanziale impotenza delle Nazioni Unite lungo i molti fronti di crisi aperti in questo primo dopoguerra fredda. Ed ancora una volta la retorica munificamente spesa nelle sedi del confon-

to politico e diplomatico è rapidamente evaporata nel calore della battaglia. Era accaduto durante la prima guerra del Golfo. Si è ripetuto nella ex Jugoslavia ed in Somalia. E molti ritengono che anche i tragici scenari della Cambogia finiranno, assai presto, per riproporre al mondo la mesta visione delle regali nudità.

Era inevitabile. Da tutti lodata e da tutti invocata, l'Onu sta mostrando ovunque i segni d'una inadeguatezza intimamente connessa alla natura della propria organizzazione attuale. E, quel che è peggio, nessuno dei seri chiamati ad intessere il suo nuovo vestito sembra seriamente intenzionato ad usare materiali diversi dall'aria. L'esempio più chiaro lo si è avuto lo scorso settembre, allorché, nel clima solenne della assemblea generale, i grandi del mondo hanno delineato le proprie strategie per il futuro. Svanito il clima di contrapposizione bipolare della guerra fredda, l'Onu era chiamata - sull'onda dell'esperienza del Golfo - a definire un nuovo ruolo, a rivedere vecchi equilibri ed a darsi una nuova autonomia d'intervento. Sul tappeto c'era la proposta che, elabo-

rata dal nuovo segretario generale, Boutros Boutros-Ghali, andava (e va) sotto il nome di «Agenda per la pace». L'Onu, recita in sostanza questa proposta, non può far fronte ai suoi nuovi impegni nelle anti-vecchie vesti di «mantenitrice di pace»; deve trovare la via per diventare una «creatrice di pace». Ovvero: deve avere, per autonomia politica e forza militare, la capacità di gestire direttamente la propria risposta nelle situazioni di crisi. Ed è per questo, precisava Boutros Ghali, che l'organizzazione deve godere di una propria task force e di finanziamenti adeguati. La risposta dei capi di stato dei «paesi che contano» è ormai agli atti. George Bush fu assai generoso allorché si trattò di formalmente riconoscere il «decisivo ruolo» delle Nazioni Unite nel mondo prossimo venturo. E non mancò d'entusi nell'annunciare qualche genericissimo impegno (primo tra tutti: quello di addestrare in compiti di pacificazione settori delle forze armate Usa). Ma ben si guardò - come del resto i suoi colleghi europei e giapponesi - dal rispondere direttamente alle concrete richieste del segretario generale. Tanto che, ben lungi dal promettere nuovi finanziamenti, neppure si premurò di precisare come e quando gli Stati Uniti intendessero saldare il consistente debito (800 milioni di dollari) accumulato negli anni passati. Tanta vaghezza d'intenti non era, naturalmente, priva di validi motivi. La questione d'un ruolo militare diretto dell'Onu nella gestione delle crisi regionali resta - per ragioni pratiche ed ideologiche - assai



Il presidente Bush; sotto: il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali

controversa. Nessun paese può a cuor leggero accettare il principio che siano «altri» a decidere dell'impiego (e della vita) dei propri uomini in armi. Ed è certo che, allo stato attuale delle cose, non mancano fondati dubbi sulla affidabilità reale dell'organizzazione eventualmente chiamata ad esercitare un tale diritto. Poiché è un fatto che tra i più pericolosi nemici del proprio rinnovamento l'Onu può tranquillamente annoverare anche se medesima. Le proposte di Boutros-Ghali allo stato attuale delle cose si scontrano, infatti, prima ancora che con la reticenza del «grande», con la real-

tà d'una macchina ampiamente anchilosata dalla propria burocrazia e dai propri gravosissimi equilibri interni. L'impresa d'una riforma è, insomma, di titanica complessità. Ma un fatto resta nondimeno certo: i nuovi equilibri planetari hanno bisogno delle Nazioni Unite. Il mondo ha l'oggettiva necessità di riconoscersi, in questi anni di tumultuoso cambio d'epoca, in una nuova «volontà generale» capace d'esplicitare qualcosa di più della pragmatica rincorsa scandita dal «nuovo ordine internazionale» di George Bush. E già gli scenari delle molte sanguinose crisi aperte in questi ultimi anni cominciano a drammaticamente risentire della crescente evanescenza d'un tale indispensabile protagonista. L'Onu si è mossa con qualche riconoscibile efficacia allorché si è trattato di chiudere parate aperte durante gli anni della guerra fredda, ma rischia ora di perdersi di fronte ai nuovi conflitti: dal risorgere dei nazionalismi che lacerano l'Europa orientale alla simpatia che - riflessa nella fame, nell'anarchia e nella violenza tribale della Somalia - minaccia di devastare gran parte dell'Africa. Questo ci dice il riesplorare della crisi del Golfo: gli Usa hanno la forza militare e sono pertanto loro, oggi, a scandire i tempi ed i modi dell'intervento. Ma senza l'Onu - o con l'Onu a passivo rimorchio come accade oggi - il «nuovo ordine» che si attende rischia d'essere, anch'esso, un vestito fatto di niente. Una sommatoria di palliativi, un manto di parole steso sugli orrori del nostro futuro.